

intervista

## Intervista ad Armando Punzo

Franco Perrelli

*Il napoletano Armando Punzo è nel teatro dal 1978 e dal 1988 lavora assiduamente con i detenuti del carcere di Volterra, la cosiddetta Compagnia della Fortezza, inventando un modo differente di pensare e di fare l'arte scenica, una delle poche vere novità dell'arido trentennio che abbiamo alle spalle. Punzo ha continuato comunque la sua ricca attività artistica nei circuiti nazionali e internazionali, nei festival più prestigiosi o a contatto con realtà sociali svantaggiate, realizzando un progetto effettivamente totale di rinnovamento dell'impegno teatrale.*

*Esce nel 2019 un grosso libro, riassuntivo sul suo lavoro, Un'idea più grande di me, curato da Rossella Menna (Luca Sossella Editore), e – al margine di una presentazione – s'è data l'occasione di questa intervista.*

*Dopo tanti anni, la parte del tuo lavoro che sollecita più curiosità resta quella svolta fra i carcerati. Qual è il tuo rapporto con la dimensione del carcere?*

Il carcere come luogo concreto non m'interessa. M'interessa come metafora: il prigioniero sono io, i prigionieri siamo noi. Non è un luogo del reale che valuto se vada aperto, chiuso o riformato. So che ci sto dal 1988 e che utilizzo questo luogo del reale nella consapevolezza che, per me, significa altro: la prigionia dell'essere umano.

*Ma da dove nasce il tuo impulso a lavorare in un carcere?*

Io lavoro in particolare sull'idea di libertà-felicità e per questo ho scelto il carcere. Nel 1988, non sapevo nulla del carcere: ho alzato gli occhi verso la fortezza, che avevo di fronte alla sede dove operavo, e mi sono detto: «Lì dentro ci saranno tante persone che non hanno niente da fare; con loro posso mettere alla prova il teatro, reinventarlo. Lì dentro può essere che si possa far confluire felicità e libertà». Per me, il teatro è la massima espressione della libertà, può essere infatti

intervista

103

tutto e il contrario di tutto, mentre il carcere è un luogo definito, quello della massima chiusura. Il carcere non mi ha mai affascinato in sé, né in positivo né in negativo: era un luogo della realtà terribile, una specie di entità cartavetrata che crea un attrito terribile rispetto a quello che ci si può attendere.

*Quali sono le difficoltà del lavoro artistico in un ambiente così particolare?*

Inizialmente, ho avuto una doppia difficoltà: per gli agenti, ero sospetto di essere un tramite della camorra, mentre i detenuti pensavano che fossi una spia. Non ero neppure un assistente sociale e, per due anni, sono stato letteralmente massacrato da questa situazione. Si è poi creata una certa curiosità da parte dei detenuti, specie quando ho comunicato loro che volevo realizzare, insieme, un teatro più importante di quello che c'era fuori, pur lavorando (e continuando a lavorare) in una stanza di 3 metri per 11. Mi ha capito il cappellano del carcere, che mi chiamava "collega" e – uomo di grande apertura – riteneva che tutti fossero alla ricerca di qualcosa.

*Cosa significa per te il teatro?*

Per me, il teatro è una pratica laica, che può sovrapporsi a quelle religiose. Sto nel carcere ogni giorno, mattina e sera. Faccio solo questo. Non ho mai sognato di cambiare il carcere, ho sognato se mai di cambiare l'uomo, ma anche di cambiare me stesso; ho sempre immaginato d'interrogarmi sull'uomo. Gli anni Settanta sono stati un periodo del teatro nel quale si poteva sognare tutto. Dagli anni Ottanta, le cose cambiano: si è cominciato a vivere il passato come fallimento. Qualcosa su cui non sono d'accordo, sicché, fra le mura del carcere, ho applicato la lezione delle utopie degli anni Settanta e, grazie a una cosa *inutile* come il teatro, il carcere di Volterra è stato assimilato a una struttura d'avanguardia.

*Che lezione hai tratto dalle esperienze teatrali della grande stagione degli anni Sessanta e Settanta?*

Il Living Theatre andava a meditare sotto le mura del carcere. Io queste esperienze non le ho annullate e mi sento vicino a quell'area teatrale. Posso dire di avere cominciato a fare teatro, partendo dalla quarta di copertina di *Per un teatro povero*, quando Grotowski parla dell'attore prostituta, che deve riscattare il suo corpo «sfruttato dai suoi protettori – direttori e registi». Del resto, vengo da un gruppo come L'Avventura e credo nel "teatro come veicolo", dopo il "teatro delle sorgenti".

*Ritieni di collocarti pure in quello che all'epoca era anche definito lo "spazio degli scontri" sociali?*

Nel teatro come "spazio degli scontri", sì, ma in quanto spazio della realtà. In fondo, faccio teatro soprattutto al di fuori di spazi istituzionali e produco più sicurezza di tanti altri, perché è la cultura che produce sicurezza.

*Nel cosmo carcerario, le contraddizioni del mondo esterno dovrebbero concentrarsi e acuirsi. Come è percepito in una prigione, per esempio, il problema delle emigrazioni?*

Dentro un carcere, ci sono tante nazioni. Si contano le etnie e, talvolta, gli stessi italiani possono andare in minoranza. Per fortuna, il mio teatro è il luogo del confronto e dello scambio, per quanto forzato possa essere.

*Ma a queste varie e contrastanti etnie la lingua del teatro riesce a parlare unitariamente?*

Esiste un linguaggio universale? Nel teatro, è possibile. Se parlo di Shakespeare o di Borges si stabilisce subito una riflessione sull'uomo che è più alta, che permette a tutti di partecipare e non ci sono più problemi culturali o religiosi, lì è in gioco l'uomo. Se eliminiamo il dato culturale più immediato (che parliamo prevalentemente in italiano), resta un teatro *filosofico*, che è arricchito dalla differenza culturale. Io lavoro in particolare sul concetto di "comunità": si tratta di cavare il meglio da ognuno, dimenticare i difetti. Quando uso l'aggettivo *filosofico*, intendo un lavoro che metta l'uomo al centro, in una chiave umanistica o, forse, paradossalmente, antiumanistica. Lavoro solo per trovare le potenzialità dell'uomo e il teatro me lo permette. Non sostengo la liberazione di tutti i detenuti e neanche le riforme che non servono a niente (un'ora d'aria in più non risolve nulla). Dal mio punto di vista, chi è in carcere era già detenuto e deve trovare, ora, la propria libertà in se stesso, la libertà e la felicità. Bisogna superare l'*homo sapiens* e lavorare per l'*homo felix*.

*Tu non credi che il carcere socialmente serva?*

Tutte le culture hanno immaginato un carcere, sapendo benissimo a che serve e che cos'è, e non si realizza mai ciò che non serve e non si conosca in qualche modo. Anzi, sarebbe impossibile immaginarlo se non fosse dentro di noi, se non appartenesse a una delle nostre parti più buie e oscure, quelle con cui ci confrontiamo. Il carcere così com'è, come salvaguardia da persone più o meno pericolose, magari serve a poco, ma col teatro può cambiare tutto, esso ti può permettere di attingere una nozione di libertà, impossibile tramite altri lavori. La sfida è proprio come fare a sentirsi liberi all'interno di un carcere.

*In quell'ambiente, puoi definire il tuo teatro, in qualche misura, terapeutico?*

In carcere si usano molti tranquillanti, ma il teatro non funziona da tranquillante. Il teatro d'intrattenimento sì, ma non il mio, che – sottolineo – non rientra neppure nei canoni del teatro sociale. Io non intendo rieducare e il destinatario ultimo del mio teatro fatto in carcere è lo spettatore, non l'attore, come in ogni altro teatro. Quindi, non faccio teatro come terapia, ma come arte, mentre chi fa il teatro sociale può non essere interessato all'arte teatrale.